

Stefano Marino, Rolando Vitali, Alessandro Volpi

Introduzione*

“Populismo, femminismo, *popular culture*”: al lettore potrebbe risultare a prima vista quantomeno insolito vedere questi tre concetti accostati semplicemente l’uno accanto all’altro. Senza pretesa di sistematicità né tantomeno di esaustività – quel che qui si intende presentare è infatti più una costellazione di prospettive interpretative, che un quadro definitivo o addirittura sistematico dei temi in questione – appare dunque opportuno fornire qualche rapido chiarimento introduttivo.

Populismo e femminismo rappresentano due fenomeni, o meglio due possibili posizionamenti etico-politici che, per quanto legati a vicende storiche e a quadri interpretativi diversi e talvolta anche opposti, non solo continuano a strutturare il nostro presente, ma stanno riacquisendo un’importanza crescente nel dibattito contemporaneo. In questo contesto è possibile stabilire per lo meno alcune costanti strutturali comuni tanto ai nuovi movimenti femministi quanto ai nuovi populismi. Innanzitutto, entrambi i fenomeni hanno una dimensione globale e non semplicemente euro-occidentale: tutti i nuovi movimenti femministi – come *Ni una menos*, i nuovi scioperi femministi dell’8 Marzo, così come il #metoo – hanno assunto una dimensione transnazionale, interessando paesi alle più diverse latitudini, e donne con le più diverse storie e situazioni contingenti. Allo stesso modo, negli ultimi anni i sistemi politici di tutto il mondo – dall’America latina alle Filippine, dall’Europa fino agli Stati Uniti – sono stati investiti da un’ondata di “rivolte elettorali” (cfr. Spannaus 2017) che, pur nella loro eterogeneità anche molto marcata, sono state genericamente ricomprese dagli analisti e dai commentatori col termine “populismo”¹. Oltre al carattere globale, un altro elemento di con-

* I saggi scientifici raccolti in questa sezione del volume sono stati sottoposti a *double-blind peer review*, mentre nel caso di contributi come l’intervista a Judith Butler o i testi di Chantal Mouffe, Nancy Fraser e Luciana Cadahia, per la loro particolare natura, si è proceduto a una valutazione redazionale anziché al referaggio doppio cieco.

¹ In questa sezione del presente fascicolo di “Scenari” si è scelto di adottare un metodo di citazione differente (ovvero quello che prevede il riferimento solo a cognome dell’autore,

tinuità strutturale è infatti proprio la radicale eterogeneità delle diverse declinazioni assunte tanto dai nuovi femminismi quanto dai nuovi populismi: tra *Ni una menos* e il #metoo, così come tra Front National e Podemos, le differenze politiche e teoriche sembrano talmente incolmabili da suggerire la rinuncia all'impiego di categorie comuni. Ma nonostante l'eterogeneità, talvolta radicale², di questi diversi fenomeni politici, tutti condividono però qualcosa di comune e di essenziale, che rappresenta l'ultimo elemento di continuità strutturale tra nuovi femminismi e nuovi populismi che vorremmo sottolineare: il fatto, cioè, di essere espressioni diverse di un medesimo processo – talvolta anche pericoloso e problematico – di ripolitizzazione della società. In questo contesto non ci interessa stabilire l'opportunità o l'auspicabilità di questo processo, né delle diverse opzioni politico-teoriche al suo interno, essendo lo scopo del presente volume analitico e scientifico e non politico o militante: ma se nuovi femminismi e nuovi populismi ci dicono qualcosa sul nostro tempo è anche perché ne esprimono quelle contraddizioni e quelle problematicità, davanti alle quali chi ha assunto il compito di comprendere e di far comprendere il presente col pensiero non può arretrare.

Il terzo concetto, quello di *popular culture*, non indica, come i primi due, un *fenomeno* che, per quanto complesso e diversificato, possa essere attribuito a soggetti specifici o a diverse opzioni teoriche e politiche; piuttosto, cerca di definire il *medium* all'interno del quale i fenomeni sociali contemporanei si esprimono. In questo senso la *popular culture* rappresenta, per così dire, la cornice analitica che permette di pensare e comprendere i diversi fenomeni *del* e *nel* nostro presente politico e culturale. Con *popular culture* non si rimanda, infatti, semplicemente alla cultura propria delle classi popolari – come si potrebbe pensare stando al significato italiano immediato dei termini. Infatti, il concetto di *popular culture* coincide solo parzialmente con quello di “cultura popolare” usato ad esempio da Gramsci, che con essa intendeva innanzitutto il “folclore” delle classi subalterne, ossia quella “concezione del mondo e della vita’, implicita in grande misura, di determinati strati [...] della società, in contrapposizione (anch’essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo ‘ufficiali’ (o in senso più largo delle parti colte della società storicamente determinate)” (Gramsci 2014, *Quaderno* 27, § [1], p. 2311). Il concetto di *popular culture* si riferisce piuttosto a quel complesso sistema estetico e sociale, specifico della cultura di massa

anno e pagina, riservando invece i riferimenti completi alla sezione finale della bibliografia alla fine di ogni saggio) per una precisa scelta redazionale.

² Basti pensare che sia a Luiz Inácio “Lula” da Silva, ex-presidente socialista del Brasile, sia all'attuale presidente di estrema destra Jair Bolsonaro, è stata attribuita la qualifica di leader “populisti”.

contemporanea, all'interno del quale sono integrate sia la cultura bassa che quella alta, e in cui, quindi, trovano espressione le diverse "concezioni del mondo e della vita" tanto delle classi dominanti quanto di quelle subalterne. Un sistema-mondo, quest'ultimo, sempre più integrato e globalizzato, caratterizzato dal primato della merce e dalla pervasività di un sistema mediatico che riflette la capacità di mediazione non solo materiale, ma anche simbolica di quest'ultima; un mondo all'interno del quale il fenomeno di progressiva estetizzazione del sociale e del quotidiano può essere inteso come il riflesso, sul piano simbolico e propriamente percettivo, di quegli stessi processi di globalizzazione e di integrazione socio-economica che lo caratterizzano sul piano materiale (cfr., ad esempio, Mecacci 2017; per una rassegna rapida ma ben curata sull'estetizzazione contemporanea, cfr. Iannilli 2018). Un mondo, che per essere pensato, richiede quindi la capacità analitica di ricomprendere fattori politici e sociali, fenomeni mediatici, prassi estetiche e di consumo ecc., all'interno di una totalità dinamica e integrata, nella quale non è possibile isolare i diversi fenomeni gli uni dagli altri.

Per chiarire questa difficoltà di distinguere nettamente, all'interno di uno stesso problema, le sue diverse declinazioni è sufficiente cercare di definire il concetto di "popolo": il comune riferimento a quest'ultimo da parte tanto del populismo, quanto della *popular culture* sembrerebbe garantire un chiaro nesso concettuale, capace di coordinare tra loro i diversi contributi del volume dedicati a questi temi. Analizzando tale nesso più in profondità, però, si scopre ben presto che il concetto di "popolo" a cui il populismo, in quanto teoria e pratica politica, fa riferimento, diverge non poco da quello proprio dei cosiddetti *popular culture studies*. Il "popolo" dei populistici, infatti, tanto se inteso in senso costruttivista³, quanto se inteso in senso etnico-essenzialista, è innanzitutto un soggetto politico-storico, o in quanto incarnazione della volontà generale, del potere costituente, o in quanto titolare della sovranità nello/dello Stato. Viceversa, nel caso della *popular culture* (in un contesto cioè di "cultura di massa", più che di "cultura popolare") ci troviamo di fronte a forme di soggettività e di soggettivazione diverse: in questo contesto, infatti, si tratta più di soggetti fruitori e consumatori che di attori sociali o politici; soggettività, in questo senso, più *costituite dalle* logiche sociali che *costituenti delle* logiche politi-

³ Cfr. Laclau (2008, p. 70) che segnala la necessità di almeno due prerequisiti perché si possa parlare di "populismo": "(1) la formazione di una frontiera interna antagonistica che separa il 'popolo' dal potere, (2) un'articolazione equivalenziale delle domande che rende infine possibile l'emergenza del 'popolo'". In questo senso, il concetto di "popolo" deve essere inteso non come presupposto sostanzialistico, ma proprio come costruzione politico-discorsiva, ossia come "l'unificazione delle varie domande – la cui equivalenza fino a quel punto non è andata oltre un vago sentimento di solidarietà – in un sistema stabile di significazione" (Laclau 2008, p. 70).

che. Con ciò, d'altra parte, non si intende in alcun modo ribadire qui certe visioni anche importanti e nobili ma altresì a rischio di stereotipia (anche se più negli epigoni che negli autori originali, per la verità) sulla natura puramente passiva della fruizione dei prodotti *popular* della cosiddetta "industria culturale" (Horkheimer e Adorno 1997, pp. 126-181), ma piuttosto riconoscere il carattere socialmente mediato delle soggettività e degli individui nel nostro presente, caratterizzato dal primato della forma merce, e quindi dall'osmosi e dall'integrazione dei processi di soggettivazione con quelli di consumo e di fruizione. Il tentativo di articolare questi diversi aspetti, la presenza di contributi in lingua straniera e dunque il carattere internazionale e diversificato del nostro volume, nonché l'importanza di sottolineare in modo immediato, fin dalla scelta dei termini, le diverse sfumature presenti in termini pur così simili e i diversi orizzonti in cui ci si muove nell'attraversare il campo di forze del "popolare", hanno suggerito ai curatori della presente sezione di "Scenari" l'opportunità di mantenere in inglese il termine *popular culture* nel titolo del fascicolo.

Ci si potrebbe legittimamente chiedere, infatti, perché si sia optato per il mantenimento di questa espressione e non, ad esempio, per l'uso di altre formule spesso considerate come suoi sinonimi e usate come tali, quali le già citate "cultura popolare" e "cultura di massa", o anche "cultura leggera" e "cultura di consumo" (sulla scia dei diffusissimi "musica leggera" e "musica di consumo"). Per spiegare questa scelta è possibile ricorrere al diverso uso che viene fatto di questi termini ("popolare" e "*popular*") all'interno dell'universo musicale, spesso strategico proprio per esemplificare dinamiche che, a livello più ampio, coinvolgono la sfera della cultura contemporanea nel suo insieme. Le ragioni di una tale scelta lessicale sono state efficacemente riassunte dal sociologo Marco Santoro, curatore dell'edizione italiana al saggio *Sulla popular music* (1941) di Theodor W. Adorno. Nella sua traduzione del saggio adorniano Santoro spiega di aver voluto mantenere in inglese la formula *popular music*

per rispettare la ben nota assenza di un suo esatto equivalente nella lingua italiana, che non siano le scontate ma pregiudizievole espressioni "musica leggera" [...] o appunto "musica popolare", nell'uso italiano riferit[a] abitualmente a ciò che in inglese si dice piuttosto *folk music* [...]. Insoddisfacente sarebbe stata anche la scelta del termine pop, originariamente contrazione di *popular* ma ormai acquisita come parola identificativa di un non ben identificabile sottoinsieme (genere?) della musica *popular*, più facile e commerciale di altri. Quanto alle formule "musica di consumo" e "musica di massa", da taluni utilizzate, è sin troppo scoperta l'ipoteca ideologica e polemica che le regge (Santoro 2004, p. 64).

Si tratta di considerazioni a nostro giudizio condivisibili e corrette, che possono trovare un'ulteriore integrazione in quanto scritto recentemente

sull'argomento da studiosi della cultura *popular* come Alberto Banti nella sua ampia e sistematica monografia sull'argomento *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd* (2017) e da musicologi come Richard Middleton e Franco Fabbri. Partendo da quest'ultimo, si può ulteriormente osservare, a proposito dei rapporti tra i concetti di *popular music* e musica popolare, che optare per il primo concetto "non è uno snobismo" ma ha piuttosto a che fare con elementari esigenze di chiarezza. Scrive infatti Fabbri:

In Italia c'è una tradizione di discorsi e di studi intorno alla musica popolare, e si è sempre sottinteso che si trattasse della musica di tradizione orale. Il riferimento dominante, per quell'aggettivo, è la nozione di "popolo". C'entra Gramsci, naturalmente. Nei paesi anglosassoni sussiste perlomeno un'ambiguità tra *popular* come "del popolo" e *popular* inteso come "che piace a molti", con una certa prevalenza del riferimento alla popolarità. Dato che in quella lingua la musica di tradizione orale era già indicata dal senso comune come *folk music*, non c'era dubbio che parlando di *popular music* si intendesse la musica di larga diffusione che circola attraverso media come il disco, la radio, la televisione. Così, quando una ventina di anni fa è stata riconosciuta la necessità di un campo di studi che affrontasse le musiche dei media, si è cominciato a parlare di *popular music studies* (Fabbri 2008, pp. 17-18).

Quanto detto, d'altra parte, non elimina del tutto le difficoltà nel circoscrivere l'esatto campo di applicazione del concetto di *popular music* (e di *popular culture*, ampliando lo sguardo), come segnalato da Middleton nel suo importante libro *Studiare la popular music*. Partendo dalla constatazione che la risposta più ovvia alla domanda "Che cos'è la *popular music*?" – risposta che suona: "tutta la musica [è] *popular music*, nel senso che è gradita (*popular*) almeno a qualcuno" – è insufficiente, perché svuota il concetto "di gran parte dei significati di cui è investito nel discorso corrente", Middleton evidenzia come tali significati siano "radicati socialmente e storicamente: essi portano il segno di particolari contesti e usi, e non sono mai neutrali". È per questo che, secondo Middleton, nessuna delle definizioni di *popular music* abitualmente proposte dagli studiosi, così come nessuno dei metodi "più frequenti, sia nel discorso quotidiano sia negli approcci accademici", impiegati per trattarne, appare del tutto soddisfacente⁴. La sua conclusione, infatti, è che un fenomeno come quello della *popular music* può essere "inquadrat[o]

⁴ In particolare, il musicologo inglese fa riferimento a due metodi o approcci: quello "positivista [che] si concentra sul senso quantitativo di *popular*" e quello definibile "in termini di *essenzialismo sociologico* i [cui] presupposti di base sono qualitativi e non quantitativi" (Middleton 2001, pp. 21, 23).

opportunamente soltanto come fenomeno mutevole all'interno dell'*intero campo musicale*; e questo campo, insieme ai suoi rapporti interni, non è mai immobile – è sempre *in movimento*” (Middleton 2001, pp. 19, 21, 24).

Se queste considerazioni possono essere considerate sensate e valide per il campo ristretto dei fenomeni musicali, tanto più allora dovranno esserlo nella considerazione più generale dei fenomeni culturali nella loro totalità e complessità; nella misura in cui, cioè, si intenda tener conto non soltanto del passaggio dal “popolare” in un’accezione italiana al *popular* in un’accezione angloamericana (e in un’accezione globale, potremmo aggiungere, tenuto conto dell’attuale regime di “estetizzazione diffusa” che è anche, seppure non solo, un regime di “americanizzazione diffusa”), ma anche del passaggio dal “popolare” – che è di pertinenza e di interesse per le ricerche sul populismo, in un campo dunque sociale e soprattutto politico – al *popular* che è di pertinenza e di interesse per le ricerche condotte nel campo dei *popular culture studies*.

Una volta chiarito tutto ciò, però, bisogna anche aggiungere che, là dove ci si interroghi sulla concretezza del nesso sociale e simbolico fra soggettività populiste, “cultura popolare” e *popular culture*, la loro contrapposizione si rivela molto più ricca di mediazioni e livelli diversi di quanto una sua mera presentazione in termini di antitesi immediata o di opposizione non lascerebbe intendere. Infatti, le pratiche tecno-politiche del populismo interagiscono non soltanto con le forme di mediazione sociale e simbolica proprie della *popular culture* – intesa come sistema di produzione di merci e di mediazione sensibile attraverso le configurazioni estetico-sociali del sistema di produzione capitalistico – ma intervengono e recuperano (o tentano di recuperare), benché in maniera appunto mediata e artificiale, anche il portato propriamente “popolare” che in esse si sedimenta e si esprime. A partire da queste differenze, interconnessioni e ibridazioni tra i diversi concetti messi a tema si istituisce allora una tensione concettuale alla quale riteniamo non si sia ancora prestata sufficiente attenzione e che, per questo, abbiamo voluto sottoporre come problema ad alcuni tra gli autori contemporanei più autorevoli e interessanti rispetto all’elaborazione di queste tematiche.

Venendo adesso a presentare brevemente ai lettori di “Scenari” i contenuti specifici del fascicolo da noi curato, vorremmo cercare di offrire, senza pretese di esaustività, quanto meno un’idea della varietà e della molteplicità dei diversi approcci che abbiamo voluto fare interagire qui. Il saggio di Samir Gandesha affronta la questione del populismo partendo da una prospettiva legata principalmente al marxismo e alla teoria critica della società, per poi muovere alcuni rilievi critici all’impostazione teorica dei lavori sul populismo di Laclau e Mouffe. Il saggio di Rodrigo Duarte si concentra invece sul tema del senso e del valore della cultura

popolare all'interno di una realtà globalizzata, diffusamente estetizzata e altamente mediatizzata come quella contemporanea: a tal fine, Duarte prende le mosse dall'esame di un prodotto tradizionale della cultura musicale brasiliana, ossia la *bossa nova*, interpretandolo in chiave filosofica, come esemplificazione metonimica, o sineddotica, della cultura popolare brasiliana nel suo complesso e delle sue declinazioni contemporanee. Vincenzo Costa, invece, partendo da una rigorosa prospettiva fenomenologica, analizza nel suo contributo la connessione e l'integrazione fra *media* e cultura popolare all'interno di quel "mondo della vita (*Lebenswelt*)" che caratterizza la nostra esperienza contemporanea. Antonio Rivera, nel suo contributo, offre infine alcune preziose riflessioni estetico-politiche che, a partire dal lavoro di Chantal Mouffe, indagano l'affinità fra la forma dell'egemonia populista e l'uso di installazioni da parte dell'arte critica contemporanea.

A questa tensione concettuale tra populismo, cultura popolare e *popular culture* – che tenta di rendere conto delle sfumature e degli scarti esistenti tra una cultura "del popolo" e una cultura "di massa" prodotta e diffusa industrialmente attraverso *mass media* – si aggiunge e si interseca quella ulteriore tra femminismo e populismo. Da un lato, tanto su un piano puramente teorico quanto su quello delle loro manifestazioni storiche concrete, questi due versanti teorico-politici sembrano mantenere un rapporto di esteriorità o addirittura di contrapposizione. Basti pensare, a tal proposito, alle politiche dell'attuale presidenza Trump – ma più in generale del populismo di destra – esplicitamente rivolte contro l'emancipazione femminile e alla forte contestazione femminista che, giustamente, ne è scaturita. Anche sul piano puramente concettuale, del resto, sembrerebbe sussistere una incompatibilità di fondo fra i due indirizzi di pensiero e di prassi politica: se, infatti, si intende il concetto di popolo come contenitore neutro, ossia come dispositivo di annullamento, o quanto meno di omologazione delle differenze, allora un suo impiego politico concettuale parrebbe escluderne la capacità di integrare ed esprimere efficacemente rivendicazioni specifiche legate ad esempio alle identità di genere. Ma se dal concetto di popolo inteso in senso essenzialista – proprio dei populismi escludenti – rivolgiamo la nostra attenzione alle esperienze di populismo progressista dell'America Latina o della Spagna (dove, ad esempio, Podemos individua nel femminismo uno dei temi-chiave della propria lotta politica), diventa allora possibile pensare i due fenomeni in reciproca sinergia per la costruzione di un "femminismo populista" o – per citare il titolo di un libro-manifesto recentissimo e di grande impatto sia teorico che pratico – di un "femminismo per il 99%" (cfr. Arruzza, Battacharya e Fraser 2019). Un concetto, quest'ultimo, che esprime proprio l'esigenza di stabilire in senso femminista quella stessa frontiera fra la maggioranza popolare e le élite che è propria del populi-

smo⁵. Si tratta di fenomeni che, da un punto di vista teorico, si fondano su una nozione di popolo che, come emerge dal lavoro di Ernesto Laclau e di Chantal Mouffe (la quale teorizza esplicitamente, in un suo libro recente, un *Populismo di sinistra* [cfr. Mouffe 2018]), non solo non esclude le differenze e la molteplicità delle lotte e delle rivendicazioni, ma addirittura si concepisce proprio come loro articolazione paritaria intorno a una radicalizzazione dell'antagonismo politico⁶.

È proprio intorno a questo secondo insieme di polarità e di tensioni che abbiamo cercato di sollecitare alcune teoriche femministe di primo piano, invitandole a contribuire al presente volume. Nel saggio di Nancy Fraser (tradotto qui per la prima volta in italiano) troviamo un'analisi del populismo contemporaneo, interpretato come risposta alla crisi del neoliberalismo progressista: secondo Fraser, in questo contesto è necessario non solo elaborare nuove forme di organizzazione politica, ma anche affermare una nuova forma di femminismo che si rivolga appunto al 99% e che si dimostri capace di superare certe forme di femminismo "neoliberale", a suo avviso del tutto inadeguate a rispondere efficacemente alle problematicità del nostro tempo. Sempre muovendoci sul piano dell'articolazione problematica tra populismo e femminismo, e sempre facendo riferimento ai nomi più autorevoli in questo campo e alle teoriche che hanno spiccato maggiormente negli ultimi decenni, proponiamo ai lettori di "Scenari" un'intervista esclusiva a Judith Butler, a opera di Massimo Filippi ed Enrico Monacelli: la pensatrice statunitense cerca qui di definire il significato dei populismi, del loro rapporto con una politica femminista, nonché di offrire elementi di analisi anche rispetto a fenomeni politici e sociali molto recenti e di grande attualità. Per offrire un quadro quanto più preciso e autorevole possibile delle diverse maniere di affrontare la questione – oltre ai contributi di Fraser e Butler, tanto diversi nella forma e nel contenuto – proponiamo al lettore anche un articolo di quella che è una delle voci centrali del dibattito teorico contemporaneo sul populismo: Chantal Mouffe. Nel suo testo Mouffe cerca di

⁵ Sulla nuova ondata di femminismo radicale in chiave intersezionalista, anticapitalista e, per l'appunto, "del 99%", ci sia consentito di rimandare qui ad alcune pubblicazioni recenti sull'argomento apparse sulla versione online di "Scenari" e altrove, come l'intervista di Ginestra Bacchio a Cinzia Arruzza (cfr. <http://mimesis-scenari.it/2018/05/31/donne-razza-e-classe-intervista-a-cinzia-arruzza>), l'intervista di Olimpia Malatesta a Nancy Fraser (<https://jacobinmag.com/2019/10/nancy-fraser-feminism-anti-capitalist-99-percent-majority>), la recensione di Alessandro Volpi al succitato *Femminismo per il 99%* (<http://mimesis-scenari.it/2018/11/03/femminismo-per-il-99>) e la recensione di Stefano Marino a *La libertà è una lotta costante* di Angela Davis (<http://mimesis-scenari.it/2019/08/14/abitare-le-contraddizioni-la-liberta-come-lotta-costante-e-il-femminismo-intersezionalista-di-angela-davis>).

⁶ Vedi in questo senso la nozione centrale di "catena equivalenziale" per la costruzione del "popolo" in Laclau (2008, p. 73 ss.).

fornire, ovviamente a partire dalla sua prospettiva di pensiero, una definizione quanto più completa e determinata dell'attuale "momento populista". Infine, per rendere conto della ricchezza vivace, dinamica e plurale delle diverse opzioni teoriche intorno alle questioni del populismo e del femminismo, offriamo al lettore i testi di altre due voci importanti del dibattito attuale come Luciana Cadahia e Sara Farris: ciascuna, a partire dal proprio *background*, dalle proprie diverse coordinate teoriche e politiche, cerca di fornire gli strumenti concettuali adeguati a interpretare – nel caso di Farris, anche molto criticamente, a ulteriore testimonianza del carattere intenzionalmente aperto e pluralista del nostro volume – il rapporto tra populismo e femminismo, nonché la possibilità e l'opportunità o meno di un "populismo femminista" o di un "femminismo populista".

Bibliografia

Adorno Th. W.

2004. *Sulla popular music*, Armando, Roma 2004.

Arruzza C., Battacharya T. e Fraser N.

2019. *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.

Bacchio G.

2018. *Donne, razza e classe. Intervista a Cinzia Arruzza*, in "Scenari. Il settimanale di approfondimento culturale di Mimesis"

(<http://mimesis-scenari.it/2018/05/31/donne-razza-e-classe-intervista-a-cinzia-arruzza>).

Banti A.

2017. *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Laterza, Roma-Bari.

Fabbri F.

2008. *Il suono in cui viviamo. Saggi sulla popular music*, il Saggiatore, Milano.

Gramsci A.

2014. *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino, 4 voll.

Horkheimer M. e Adorno Th. W.

1997. *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1997.

Iannilli G.L.

2018. *Aestheticization*, in "International Lexicon of Aesthetics", a cura della Società Italiana di Estetica (SIE)

(https://lexicon.mimesisjournals.com/international_lexicon_of_aesthetics_item_detail.php?item_id=14).

Laclau E.

2008. *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari.

Malatesta O.

2019. "A Feminism Aimed at Liberating All Women Must Be Anti-Capitalist": An Interview with Nancy Fraser, in "Jacobin"

(<https://jacobinmag.com/2019/10/nancy-fraser-feminism-anti-capitalist-99-percent-majority>).

Marino S.

2019. "Abitare le contraddizioni". *La libertà come lotta costante e il femminismo intersezionalista di Angela Davis*, in "Scenari. Il settimanale di approfondimento culturale di Mimesis"

(<http://mimesis-scenari.it/2019/08/14/abitare-le-contraddizioni-la-liberta-come-lotta-costante-e-il-femminismo-intersezionalista-di-angela-davis>).

Mecacci A.

2017. *Dopo Warhol. Il pop, il postmoderno, l'estetica diffusa*, Donzelli, Roma.

Middleton R.

2001. *Studiare la popular music*, Feltrinelli, Milano.

Mouffe Ch.

2018. *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Roma-Bari.

Santoro M.

2004. *Adorno e la sociologia critica della musica (popular)*, Introduzione a Th. W. Adorno, *Sulla popular music*, Armando, Roma, pp. 7-62.

Spannaus A.

2017. *La rivolta degli elettori: il ritorno dello Stato e il futuro dell'Europa*, Mimesis, Milano-Udine.

Volpi A.

2018. Recensione a C. Arruzza, T. Battacharya e N. Fraser, *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, in "Scenari. Il settimanale di approfondimento culturale di Mimesis"

(<http://mimesis-scenari.it/2018/11/03/femminismo-per-il-99>).